TRE POESIE DEL FRATELLO KIPLING

di Manlio Maradei

Provate a leggere una voce enciclopedica su Kipling o a sfogliare una storia della letteratura, o persino un'antologia di scritti kipliniani; ben difficilmente troverete un accenno sulla militanza massonica di quest'uomo che a vent'anni venne iniziato nella loggia Hope and Perseverance di Lahore, che fondò nuove logge a Londra, e che rimase legato alla massoneria ed ai suoi ideali per mezzo secolo, fino al giorno del suo passaggio all'Oriente eterno. Non è il solo caso di censura antimassonica: la consegna del silenzio vige anche per il grande Goethe, anch'egli massone attivo per mezzo secolo.

La voce di Kipling, comunque, echeggia nelle logge italiane grazie a due poesie che ancor oggi suscitano grandi emozioni nei liberi muratori. Sono "Loggia madre" e "Se…". La prima è un canto del cuore e della nostalgia, la seconda un inno della ragione e della volontà. Entrambe possiedono vibrazioni consonanti con quelle di una loggia e per questo vengono declamate o recitate in coro nel tempio. Esiste una terza poesia, ricca di risonanze massoniche, che resta quasi completamente sconosciuta e rarissimamente pubblicata. Ne ho curato una nuova traduzione che tiene ben presente la spiritualità costruttiva del mondo poetico kipliniano. Prima di commentarla ascoltiamola.

Inno del punto di rottura

Precisi manuali han calcolato
(in guardia costruttori!)
il carico, l'impatto, la pressione
che può reggere ogni materiale.
Così, quando per trave che s'incurva
l'intera campata è frantumata,
la colpa dei danni, o della morte,
sul conto dell'uomo va segnata.

Dell'uomo - non dei materiali!

Ma nel nostro rapporto quotidiano
con pietra e acciaio,
noi vediamo gli Dei non vincolati

a una simile giustizia per gli umani.
Ci forgiano senza prendere misure,
non frequentano un corso su di noi,
alla cieca ci gravano di pesi.

Troppo spietati da sopportare.

Precisi manuali hanno tabelle:
quale stress lacera i bulloni,
quanto traffico logora l'asfalto,
quant'a lungo dura il calcestruzzo.
Ma per noi, poveri figli di Adamo,
non stamparono tali avvertimenti.

Per l'uso in piena sicurezza.

Rapiniamo tutta la Terra
e Tempo e Spazio insieme;
troppo sazi ormai di meraviglie
per stupirci a nuovi miracoli;
finché, nella dolce illusione
d'aver già sottomano il divino,
una multipla confusione assale
ogni cosa compiuta o ideata:

Le opere possenti progettate.

Noi soli nel Creato soffriamo
(più fortunati ponti e rotaie!)
la duplice condanna di fallire
e sapere il proprio fallimento.
Ma un segno, l'unico, svela
che fummo Dei: è la vergogna
di crollare, pur sotto pesi immani.

Gran carico o dure avversità.
Oh Potenza velata di mistero,
di cui invano cerchiamo il sentiero,
assistici nell'ora di pena e rovina.
E per quel segno che Ti manifesta,
noi gli spezzati, proprio perché spezzati,
sorgeremo ancora a costruir di nuovo.

In piedi, a costruire ancora!

(Traduzione di Manlio Maradei, Estate 2000)

Mentre il "Se…" pone quindici condizioni eroiche per essere un Uomo con la maiuscola, nel "Punto di rottura" il poeta sale di livello: non gli basta più conquistare la straordinaria forza morale che giustifica il titolo di uomo; adesso vuole rintracciare la scintilla divina che sonnecchia come ricordo nel cuore dell'uomo. Riesce a scoprire il segno rivelatore che "fummo Dei" attraverso la consapevolezza dell'unicità della nostra umana natura ("noi soli nel Creato…").
Un'altra analogia del "Punto di rottura" con il famoso "Se…" è costituita dal precetto di resistere ad oltranza e di saper ricostruire. "Se riesci a costringere cuore, tendini e nervi a servire il tuo scopo quando sono da tempo sfiniti… Se riesci a contemplare le cose cui hai dedicato la vita infrante e piegarti a ricostruirle con arnesi logori…".
Nella tarda maturità, quando scrisse l' "Inno del punto di rottura", Rudyard Kipling di prove laceranti ne aveva subite già molte: la figlia morta di polmonite, il figlio appena diciottenne scomparso in Francia durante la prima guerra mondiale, dilaniato da una bomba. E Kipling accettò (o piuttosto sollecitò) un incarico d'ispettore dei cimiteri di guerra in Europa, nella vana speranza di trovare la tomba del figlio.
Nel dolore Kipling mantenne la sua compostezza esteriore, e anche negli scritti non rinunciò al pudore dei sentimenti: che tuttavia gemono sotto le allegorie narrative nelle quali li seppe contenere. Si pensi ai racconti "Il giardiniere", "Una madonna delle trincee", "I bambini".

Kipling dunque non è uso al lamento, ma il suo "Inno del punto di rottura" ha la solennità di uno di quei Salmi di lamentazione in cui serpeggia un severo rimprovero per la Divinità. L'inno si apre con la glorificazione del lavoro ben fatto perché ben studiato e bene organizzato. I manuali degli uomini sono giusti e perfetti; gli Dei invece non si curano di studiare il *breaking strain*, il punto di rottura, e ci caricano di pesi insopportabili, fino a spezzarci. Sembra finita, e invece no: "Noi gli spezzati, proprio perché spezzati, sorgeremo ancora a costruir di nuovo".
Proprio perché spezzati: Kipling sembra dire che travolgere il punto di rottura sia –in certi casi- auspicabile per far emergere nell'uomo (o nell'eroe?) il ricordo della propria natura divina. L'uomo va spezzato per vedere che cosa c'è dentro: mollezza e disperazione in alcuni; ma in altri capacità di risorgere "in piedi, a costruire ancora".
Viene in mente il racconto "I costruttori di ponti" in cui Kipling presenta l'ingegnere capo e il suo assistente che, per tre anni, hanno sostenuto tutto il peso massacrante del cantiere sul Gange, senza un attimo di respiro perché non avevano trovato "un sol uomo al quale avrebbero fatto l'onore di un

lavoro spietato come il loro". Le prove terribili, quelle che spezzano, non sono dunque una disgrazia ma un onore. Tutti sognano un lavoro tranquillo ma poi trovano appagamento soltanto nell'impresa estrema. Forse nelle grandi prove trovano anche di più, trovano la "chiara visione" dell'iniziato.

Prima di far cenno delle altre due, e più note, poesie, vorrei ricordare che la massoneria non fece mancare a Kipling riconoscimenti ed onori.
L'antichissima loggia Cannongate Kilwinning, di Edimburgo, lo creò "poeta laureato", titolo già concesso nel 1787 al poeta nazionale scozzese Robert Burns (anche lui massone). E giacché parliamo di onori, nel 1907 Kipling venne insignito del premio Nobel per la letteratura. Ma la fama letteraria di Kipling non deriva tanto dall'opera poetica quanto dai racconti e dai romanzi; e dobbiamo gettarci uno sguardo per rintracciarvi l'ispirazione massonica.

Cominciamo dal romanzo più famoso, "Kim", che Jorge Luis Borges ha definito "la storia della salvezza di due uomini, uno per mezzo della vita contemplativa, l'altro dell'attiva". Kim è figlio del sergente O'Hara, un popolano che non aveva avuto voglia di rientrare in Inghilterra dopo il congedo, e s'era impantanato in India morendovi precocemente. Orfano anche di madre, Kim viene allevato da una brava donna che gli consegna (appena è grandicello) un sacchetto da portare sempre al collo come un tesoro: contiene il certificato di nascita e il "ne varietur". Che cos'è? Chiunque nel mondo abbia un brevetto massonico potrà leggervi questa espressione latina; che deve aver colpito i fratelli meno istruiti delle logge militari, fino a diventare una parola di gergo per indicare il documento massonico. Forse tale gergo era piaciuto anche ai massoni esperti di latino, come uno scherzoso linguaggio segreto.
Quando Kim viene scoperto dai commilitoni del padre comincia per lui l'avventura dell'istruzione e della vicinanza con un certo colonnello Creighton, capo d'un settore dell'Intelligence. Il colonnello appartiene alla massoneria, non per convinzione, ma per speranza di maggiori contatti utili al suo lavoro sotterraneo. Dice il colonnello: "Perbacco! Sì che sono massone, ora che ci penso!". Questa rapida e feroce pennellata basta a Kipling per dipingere un certo tipo di "iscritti alla massoneria" non desiderosi di vera iniziazione. E non è l'unica volta che presenta massoni poco encomiabili, perché egli ama la massoneria ma con lucido sguardo e non ha affatto la missione di nasconderne i difetti. Pensiamo ai due simpatici e truffaldini sergenti del celebre racconto "L'uomo che volle farsi re": sono un campionario dei massoni più bizzarri. (Il racconto è noto anche per la versione cinematografica interpretata da Sean Connery).
Un altro testo di ambientazione massonica è "Una madonna delle trincee". Appartiene al filone fantastico della narrativa di Kipling. Si svolge tuttavia nella reale e concreata cornice londinese di una "loggia d'istruzione" nella quale confluiscono molti reduci della guerra 1914-18. La dicitura "loggia d'istruzione" e l'accenno agli accurati controlli sui fratelli, fanno pensare alle

più varie provenienze, soprattutto a logge militari, carenti nella selezione e nell'istruzione dei nuovi fratelli.
In "Una madonna delle trincee" c'è un umoristico accenno al conferenziere che addormenta l'uditorio parlando del tempio di Salomone. E incuriosisce notare che la conferenza ha luogo dopo l'asciutta tornata, in una sala attigua al tempio, ed in attesa che sia servita la cena.
Torniamo finalmente alle due poesie care ai massoni italiani. "Loggia madre" venne scritta nel 1896, quando Kipling ormai abitava in Inghilterra. E' una poesia che raggiunge grande potenza espressiva usando mezzi semplici e disadorni. L'inizio è un secco elenco di fratelli di loggia, ma con un ritmo che assume la solennità di un appello di gloria; sembra scandito dai tamburi del reggimento per chiamare i valorosi alla ricompensa . Ricordate? "C'erano Rundle, il capostazione / Beazley delle ferrovie / Ackman dell'intendenza…." E vibra già in quell'appello una virile nostalgia, l'anticipazione di quella piena del cuore che esplode nei due versi finali: "Oh! ritrovarmi perfetto massone, ancora una volta nella mia loggia di allora!".
L'incanto del refarin "Fuori si diceva sergente, signore, salute, salam; ma dentro soltanto fratello…" interrompe l'appello per l'urgenza di raccontare l'isola felice che era la loggia, in un mondo diviso per caste, religioni, razze, ceti sociali, gradi militari. Lo stesso refrain, come un sussurro musicale, suggella la fine della poesia.
Sì, "Loggia madre" è l'inno del cuore come il "Se…" è l'inno della ragione e della volontà. Qui Kipling pone in maniera ossessiva le quindici condizioni eroiche: se riesci… se riesci…se riesci… allora sei un Uomo figlio mio. E' del tutto evidente che non basterebbe un intero volume per analizzare a fondo i quindici "se". Ricordo, ad esempio, un seminario di studi, durante tutto il sabato e la domenica, che affrontò il solo problema adombrato nel versetto che impegna a "dare valore ad ogni istante" (che poi è il problema della consapevolezza e della vigilanza, il problema del tempo sacro eccetera). Ma anche in poche righe, possiamo cercare di evidenziare il filo conduttore dei quindici precetti e possiamo capire che hanno stretta attinenza con la cultura massonica.
Ebbene vi sono tre blocchi di idee nel "Se…". Il primo afferma che non bisogna farsi contagiare dal male e dalla negatività. Come? Conservando il controllo, avendo fiducia in se stessi, non raccogliendo l'odio e la menzogna.
Il secondo blocco di idee riguarda la capacità di resistere oltre ogni limite, fin quando resta soltanto la volontà che dice "tenete duro". Resistere significa anche "ricostruire con arnesi logori" le cose infrante "cui hai dedicato la vita". Significa perdere tutto in un metaforico "testa o croce" (che non ha niente a che fare con l'azzardo) e "ricominciare da capo e non fiatare sulla perdita".
Il terzo blocco di idee trova breve enunciazione alla fine: "Se tutti contano per te, ma nessuno troppo; se riesci a occupare il minuto inesorabile dando valore a ogni istante che passa". Questo terzo blocco denota chiare derivazioni orientali (benché non esclusivamente orientali) e si può ricondurre alla "Bhagavadgita" che Kipling non soltanto ha studiato ma anche assorbito durante i suoi ferventi anni asiatici. Agire e non attaccarsi ai frutti dell'azione

è uno del grandi messaggi della Gita, che suggerisce inoltre la bellezza del dovere.
Con il richiamo al dovere e al distacco dai frutti, si potrebbe dire che il profumo della religiosità indiana aleggia su tutto il "Se…" di Kipling. Eppure i riferimenti specifici sono europei, anzi massonici. Il "Se…" è parente stretto della "Filosofia della massoneria" composta dal fratello Johann Gottlieb Fichte nel 1800 , a Berlino. Fiche scrive così: "Il principale segno distintivo della maturità è la forza mitigata dalla grazia.. L'uomo maturo ed evoluto ha la mente del tutto chiara e libera da pregiudizi. L'uomo maturo non impone a nessuno la sua luce sebbene egli sia pronto a darne. La sua virtù è priva di artificio e pudica".
"Non sembrare troppo buono e non parlare troppo saggio" (versetto 5) dice Kipling ; e ancora: "sognare e non fare del sogno il tuo padrone, pensare e non fare del pensiero il tuo scopo". Le consonanze appaiono già evidenti, ma anche l'eroica eticità di Kipling ha riscontro in Fiche che scrive: "L'eticità consiste nel compiere il proprio dovere chiaramente conosciuto con assoluta libertà interiore, senza alcun impulso esterno, esclusivamente perché esso è dovere".
Qui finiscono le parentele tra il professore di Berlino e il poeta di Bombay. Perché Kipling è privo di qualunque astrazione accademica; in lui s'avverte un senso di fratellanza verso tutta l'umanità: il povero, il re, la folla, il genio, gli sciocchi, i buoni, i furfanti; tutti nostri compagni nella grande avventura chiamata vita.

Manlio Maradei